



Vertice a Palazzo Chigi: nel documento anche un monito a Saddam. Firmati gli accordi politici e economici

«Annan vada in Irak»

Appello congiunto di Prodi e Eltsin

Annan, vai a Baghdad. Italia e Russia si rivolgono con una dichiarazione congiunta al segretario dell'Onu perché si rechi in Irak e fermi i rischi di un'altra guerra del Golfo. Il documento disegna una situazione drammatica per concludere che «vi sono ragioni per credere che il ruolo di coordinamento per sbloccare l'attuale crisi potrebbe essere svolto dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan» e che quindi «il suo viaggio a Baghdad nelle attuali condizioni assume un'importanza fondamentale». Ciò significa che siamo agli sgoccioli e che, trascorsa la tregua dei giochi olimpici invernali chiesta dal Giappone e concessa da Clinton, la parola potrebbe sul serio passare alle armi. Orientativamente l'orologio della guerra si metterebbe in moto il 23 febbraio. Ma, secondo i due leader, che ieri si sono incontrati a Roma per il secondo dei tre giorni della visita ufficiale di Eltsin, è possibile ancora fare uno sforzo per fermare la guerra «grazie agli sforzi politici di molti Stati». Anche se - sostengono - da entrambe le parti è necessario fare un passo indietro. Quindi da una parte la «dirigenza irachena deve comprendere tutta la sua responsabilità nei confronti della situazione che si sta creando ed agire nel modo più costruttivo» perché «la Comunità internazionale è ovviamente interessata alla liquidazione delle armi di distruzione di massa in Irak, per la quale sono necessarie attività di ispezione su tutto il territorio iracheno, nel rispetto da parte dell'Irak delle corrispondenti risoluzioni dell'Onu». Ma dall'altra parte anche Clinton deve capire che «è necessario intensificare gli sforzi diplomatici per risolvere questa pericolosa crisi, affinché si eviti un'azione militare che potrebbe avere conseguenze imprevedibili».

Del viaggio a Baghdad del segretario dell'Onu ne aveva parlato per primo Eltsin appena sbarcato l'altro giorno a Fiumicino. Ma il presidente russo lo aveva dato per scontato mentre per Annan non poteva ancora esserle vista la posizione di due membri permanenti del Consiglio di sicurezza, Usa e Gb, che erano per un bombardamento rapido e immediato. Era seguita una smentita che aveva trasformato l'informazione del presidente russo in un gaffe. Ieri Mosca e Roma ci hanno provato insieme a spedire Annan a Baghdad. Così come insieme si sono rivolte a Saddam e a Clinton. Un appello a Saddam, un'implorazione a Clinton: Saddam



accogli gli ispettori dell'Onu, Clinton aspetta prima di bombardare l'Irak. Dell'appello i due leader avevano dato notizia alla fine del loro incontro a palazzo Chigi, dopo la firma dell'importante documento di collaborazione fra i due paesi. «Nei nostri colloqui la preoccupazione per la pace è stata dominante - aveva detto Prodi ai giornalisti - lo ritengo che la via diplomatica in questo momento sia doverosa. Ritengo anche che le possibilità di pace si vadano allargando, non restringendo. E noi abbiamo il dovere di perseguirle fino in fondo». Ma, come accennato, seguire la via diplomatica non significa che Italia e Russia abbiano deciso di chiudere un occhio sui vizi del presidente iracheno. «Il messaggio che manderemo a Saddam Hussein sarà molto forte perché non venga meno ai doveri di apertura e di trasparenza», ha spiegato Prodi. Il che significa che il presidente non può tergiversare, deve obbedire alle leggi dell'Onu. «Pur nella

diversità degli atteggiamenti - ha detto Prodi - Italia e Russia hanno una posizione comune sull'Irak». «E credo che il nostro appello non rimarrà senza risposta», ha concluso il premier italiano con un po' di ottimismo.

Degli altri temi dei colloqui fra i due leader ha raccontato in serata il portavoce di Eltsin Yastrzhembskij. Prodi ha spiegato a Eltsin la situazione del Mediterraneo, Eltsin ha apprezzato il comportamento dell'Italia in Albania. Il presidente russo ha raccontato dei primi passi dell'attività dentro il consiglio Russia-Nato ribadendo a questo proposito che il suo paese non accetterà l'allargamento dell'Alleanza di nessuna delle repubbliche dell'ex Urss, e si riferiva evidentemente ai paesi baltici, pena la revisione dell'atto fondamentale di Helsinki che ha ridisegnato l'Europa dopo la fine della guerra fredda. Dopo i colloqui i due leader hanno firmato il documento che d'ora in

avanti guiderà i rapporti fra i due Stati, e cioè il «piano di azione», atto che lega sul piano politico, economico, finanziario e culturale. Unico documento fra l'altro che porterà la firma di Eltsin poiché gli accordi commerciali, pari ad affari per 9 miliardi di dollari, sono stati siglati dai ministri dei due paesi. Eltsin si è recato subito dopo all'altare della Patria dove ha avuto il suo piccolo bagno di folla perché è stato accolto da un caldo applauso dalla gente che lo ha riconosciuto. All'incontro con il Papa è seguita la cena ufficiale offerta al Quirinale dal presidente Scalfaro. Oggi Eltsin incontrerà gli imprenditori e poi prima della partenza per Mosca pranzerà a palazzo Chigi con Prodi. I regali a Scalfaro e figlia: una scatola laccata di Fedoskino con l'immagine del Cremlino d'inverno e uno scialle di Orenburg. A Prodi: un servizio da té pietroburghese e un samovar.

Maddalena Tulanti



Londra polemica: Europa debole e divisa sull'Irak

Un ulteriore avvertimento a Saddam Hussein e una frecciata polemica verso i partner europei sostenitori dell'iniziativa diplomatica. È quanto ha fatto ieri il ministro degli Esteri britannico Robin Cook: le proposte di Baghdad per risolvere il contenzioso con l'Onu, afferma, «sono molto inferiori al minimo accettabile» e quindi da respingere senza tentennamenti. Sulle posizioni assunte in materia dai partner europei della Gran Bretagna, e la mancanza di consenso per un'azione militare contro l'Irak, Cook non ha usato mezzi termini per scatenare la polemica: «La completa assenza di questo consenso - sottolinea il capo della diplomazia britannica - illustra ancora una volta la vacuità delle ambizioni di sviluppare una comune politica estera e di difesa in Europa». Cook non fa nomi, ma è chiaro il riferimento a Francia e Italia, decisamente schierate a sostegno di un'iniziativa diplomatica volta a scongiurare una nuova guerra nel Golfo Persico.



Al Quirinale

Boris brinda alle italiane

«Mi permetta, presidente, di confessare il mio amore sconfinato per la capitale del suo paese, per l'Italia e per le italiane, per le donne italiane!». Con questa battuta il presidente russo Boris Eltsin ha concluso il suo brindisi nel pranzo di Stato offerto dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, rompendo così, con poche parole pronunciate sorridendo, l'ufficialità della serata nel salone dei corazzieri. Di fronte al presidente Scalfaro, al presidente del Consiglio Prodi, a diversi ministri e ai più importanti italiani, Eltsin si è discostato per un momento dal tema della crisi irachena dedicandosi nel brindisi all'ottimo stato dei rapporti bilaterali italo-russi.

Sul fronte pena di morte è intervenuta Amnesty criticando il presidente russo: «È indispensabile che al più presto le autorità russe mettano al bando in maniera netta e inequivocabile la pena di morte». È quanto chiede l'organizzazione internazionale con un comunicato nel quale ricorda che «con l'entrata nel Consiglio d'Europa il 28 febbraio 1996 la Russia si è impegnata ad abolire la pena di morte entro tre anni».

In occasione della visita in Italia del presidente della Federazione russa Boris Eltsin l'Associazione umanitaria denuncia che dal 1996 «sono state eseguite 140 condanne a morte, di cui 103 dopo la data della sua entrata nel Consiglio d'Europa».

«Dall'inizio del '97 - si legge inoltre sul comunicato di Amnesty - vi sono state cinque esecuzioni pubbliche in Cecenia, ad opera di separatisti, che ricorrono alla condanna a morte in nome della legge islamica della Shariah. Ma da Mosca - aggiunge Amnesty International - non è mai stata dichiarata ufficialmente una moratoria sulle esecuzioni e il parlamento russo fino ad oggi non ha ratificato il protocollo n.6 della Convenzione europea dei diritti umani su l'abolizione della pena di morte, firmato il 27 aprile 1997 dal ministro degli Esteri». (Ansa)

Scalfaro riceve il Presidente russo al Quirinale. Monteforte/Ansa. In alto, il corteo presidenziale Capodanno/Ansa. Prodi e Eltsin con alle spalle Dini e Primakov. Oliverio/Ap

Il segretario generale rigetta la linea intransigente di Washington e Londra

L'Onu contro Clinton

«Baghdad rispetti le risoluzioni, ma gli Usa non umilino Saddam»

Clinton, non umiliare Saddam. Metterlo in un angolo non favorisce la ricerca di una soluzione diplomatica alla crisi con l'Irak. Lo afferma Kofi Annan ed è subito polemica con la Casa Bianca. Il segretario generale dell'Onu prende le distanze dagli Usa: non condivide la linea inflessibile dell'amministrazione Clinton e del governo Blair nella crisi con l'Irak, insiste decisamente sulla necessità di una soluzione diplomatica, chiede che a Saddam Hussein sia evitata una «umiliazione totale». «L'ora della diplomazia non è passata», sottolinea Annan in un'intervista radiofonica alla Bbc e aggiunge: «Dobbiamo ricercare una soluzione realizzabile». Nessuno sconto al regime iracheno: «Baghdad - dichiara il segretario generale delle Nazioni Unite - deve capire che le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza sono una cosa seria. Gli iracheni si sono messi da soli in un angolo e noi dobbiamo lavorare con loro affinché facciano marcia indietro».

E sin qui Washington e Londra potrebbero concordare. Se non fosse per il resto della riflessione di Annan: le responsabilità della crisi sono chiare e vanno imputate agli iracheni: «Penso però - e parte la frecciata polemica nei confronti di Usa e Gran Bretagna - che non dovremmo insistere nell'umiliarli. Deve essere possibile un accordo che permetta agli ispettori dell'Uncom e all'Onu di portare

avanti la loro attività senza la totale umiliazione del regime». La linea degli ultimatum, delle esibizioni muscolari non piace affatto a Kofi Annan: «Se vengono mantenute solo posizioni fondamentaliste o puriste - avverte - non troveremo una soluzione». E allora spazio ad oltranza alla diplomazia. Compromesso non è la parola giusta per il segretario generale dell'Onu: «Ci vuole - spiega - una soluzione realizzabile che ci faccia andare avanti ed eviti devastanti bombardamenti aerei». Insomma, ci vuole «un po' di flessibilità», anche per quel che concerne l'applicazione delle risoluzioni dell'Onu.

Ma la «flessibilità» evocata da Kofi Annan è ben altra cosa da quella trattenuta dall'ambasciatore americano all'Onu Bill Richardson: gli Stati Uniti, dice, non accetteranno alcun compromesso per quanto concerne le ispezioni ai siti iracheni: «Noi - puntualizza Richardson - vogliamo un accesso senza condizioni a tutti i siti presidenziali. In secondo luogo - prosegue - noi vogliamo che l'integrità e la professionalità dell'Uncom sia rispettata. È questa la nostra definizione di flessibilità». Con questi chiarimenti di luna perde quota l'ipotesi di una imminente missione a Baghdad di Annan. La possibilità esiste, precisa lo stesso segretario generale dell'Onu, ma per il momento «non ci sono piani definitivi». Una cosa è certa: Annan si muoverà solo se avrà l'as-

senso di tutti e cinque i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Per il momento a spingerlo verso Baghdad ci sono Russia, Cina e Francia. A frenarlo, Stati Uniti e Gran Bretagna. Il divario con Clinton diviene ancor più lampante quando Kofi Annan, nell'intervista alla Bbc, si rifiuta di plaudire ad un eventuale attacco militare: «Dobbiamo pensare tutti con molta attenzione - conclude - alle conseguenze di un'azione simile, a che cosa accadrebbe dopo. Sono domande che tutti ci dobbiamo porre». A cominciare da Bill Clinton. «Spero di riuscire ad evitare l'uso della forza - ripete il presidente Usa - ma se Saddam Hussein non accetterà la volontà della Comunità internazionale, dobbiamo essere pronti ad agire con la massima fermezza e sono pronto grato a coloro che sono pronti a schierarsi al nostro fianco». Cedendo alle pressioni di Washington, Canada e Australia hanno aderito alla coalizione anti-Saddam, mentre anche il viaggio nel Golfo del segretario alla Difesa William Cohen sta dando i primi frutti: Oman ed Emirati Arabi Uniti hanno accettato di concedere al Pentagono l'utilizzo del loro territorio. Resta l'impressione che la diplomazia abbia guadagnato del tempo per cercare l'ultima mediazione. Giorni, forse settimane, per scongiurare l'irreparabile.

Umberto De Giovannangeli

Armi ferme per i Giochi di Nagano

La guerra (nel Golfo) può attendere. Almeno sino alla fine dei giochi olimpici di Nagano. L'ambasciatore Usa a Tokio ha confermato che Washington rispetterà la tregua olimpica e, di conseguenza, non intraprenderà alcuna iniziativa militare prima del 22 febbraio, giorno di chiusura dei Giochi invernali di Nagano. Lo scorso settembre l'Assemblea generale dell'Onu approvò una risoluzione ad hoc su proposta degli Usa e del Giappone. «Gli Stati Uniti rispettano tale appello alla pace», rimarca un comunicato diffuso ieri dall'ambasciatore. Un tempo prezioso per gli Usa, impegnati in uno sforzo diplomatico planetario per ottenere il massimo appoggio all'attacco militare contro l'Irak.

appoggio, con annesse basi militari, agli americani. Facciamo bene? Facciamo male? È solo l'antico riflesso degli italiani piccoli piccoli che aspettano prima di schierarsi per vedere prima dove gira il vento? Va detto subito una cosa: nessun paese ufficialmente, nemmeno gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che pure stanno facendo suonare da settimane i tamburi di guerra, hanno detto di essere a favore di un attacco militare. La formula è ancora quella che ritiene necessario affermare il «privilegio della politica». E se perfino americani e inglesi lo sostengono perché non dovrebbero farlo gli altri paesi, Italia compresa? È vero che le divergenze nascono immediatamente nel fronte degli alleati. Intanto avvengono dentro il Consiglio di sicurezza: dei 5 membri permanenti, Russia, Cina e Francia, si dichiarano contrari all'attuale attacco. Ma sono sul serio sulle stesse posizioni? Guardiamo più da vicino. La Russia - l'ha ribadito Eltsin proprio a Roma - è quella che si spinge più lontano. Tanto lontano da dichiarare che ci sia «un rischio di guerra mondiale» se si accetta la soluzione militare proposta da Clinton. Sventola per questo il diritto di veto, ma al momento sembra più una minaccia che un'affermazione. Anche la Cina sembra determinata, ma nelle formulazioni si richiama a uno spuntato antiamericanismo di maniera ricordando «i due pesi e due

Dalla Prima

misure» degli Usa nei confronti di Irak e Israele. La Francia ha negato «ogni appoggio tecnico» all'operazione militare ma propriieri, pur continuando a sostenere che l'attacco «non è augurabile», ha ammesso che «le possibilità per la pace si assottigliano» sempre di più. Anche nel fronte opposto, quello degli anglofoni per intenderci, le sfumature sono numerose. Ecco i radicali inglesi, il cui leader Blair sta montando una vera e propria campagna a favore dell'intervento. Ed ecco i tiepidi tedeschi che hanno accettato di mettere a disposizione gli appoggi tecnici ma con l'aria di dire «se dovete proprio farlo, fatelo, ma non ci coinvolgete più di tanto». Ci sono poi gli austriaci e i canadesi, ma nessuno se ne preoccupa moltissimo. Da questa stessa parte si sono collocati anche i paesi arabi e Israele. I primi per ricordare che se il bombardamento avesse luogo sarebbero costretti a difendere il «fratello» Saddam, il secondo per rivendicare il suo diritto a reagire. Insomma un panorama mica male in cui - e torniamo al tema principale - chiedere all'Italia più di quello che può dare è veramente pretendere troppo. Il fatto è che se si dice che si

vuole seguire una via diplomatica non lo si può fare con una pistola in tasca altrimenti la via deve chiamarsi in un altro modo. Cosi americani e inglesi, anche se, ripetiamo, è un bene che continuino a parlare in questo modo, non possono sostenere di essere per la pace e poi minacciare di bombardare. I bombardamenti a fini di bene non ci hanno mai convinto. Dunque un problema alla volta. Adesso si sta parlando di risolvere la crisi e si devono usare gli argomenti adeguati: dialogo, pazienza, compromessi. Se si presenterà malauguratamente la questione della scelta delle maniere forti allora anche gli strumenti e gli argomenti saranno diversi. Non c'è fretta perché non c'è mai fretta per gettare bombe in testa alla gente, anche se questa gente è governata da un dittatore che non tiene in nessun conto dell'ordine mondiale. E d'altronde se proprio vogliamo entrare nel merito della «pericolosità» di Saddam, da quando è stato sconfitto nel '91 ha dato fastidio a qualcuno oltre che al proprio popolo o, di tanto in tanto, agli ispettori dell'Onu? Ha fermato lui il processo di pace in Israele? Ha aperto lui la guerra in Algeria? Il mondo aveva dimenticato Saddam. Solo gli Usa non avevano potuto farlo. Ma ogni sindrome andrebbe curata sul lettino di uno psicanalista e non a cavallo di un aereo da combattimento. [Maddalena Tulanti]